

ULISSE IN CORCIRA.
TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ULISSE, Re d' Itaca.

ALCINOO, Re della Feacia.

ARETE, Regina.

NAUSICA, loro Figlia.

EURIALO, Principe Feace.

DEMODOCO, Cantore.

Soldati Feaci.

Lottatori.

Donzelle di Nausica.

Scena — La Reggia di Alcino.

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

ALCINOO, ARETE, ALCUNI DE' PRIMI FEACI INTORNO AL RE
E ALLA REGINA, EURIALO.

EUR. **R** de' Feaci, illustre Alcinoò, cui
Sovra la fronte coronata siede
La maestà del Dio del mar, le gravi
Cose che in petto mi ragiona il core
Benigno ascolta.

ALCI. Eurialo, — tra i più forti
Sostegni del mio trono, alla marina
Teti, ed a me diletto, i sensi tuoi
Liberamente esponi. — Io non per vana
Pompa, tu il sai, questi mi tengo intorno
Della Feacia condottieri e capi.
Del lor senno mi giovo, e la potenza
Finor non mi tradì. — Re della terra
Noi siam da Giove, ma l'Olimpio ancora
Tutti a consiglio in Ciel chiama gli Dei.

EUR. Favellerò; pur più che il senno altrui
Consultar ti fia d'uopo oggi il paterno
Tuo core, — il cor di questa veneranda
Regina e madre che propizia invoco.

ARETE. Giove che a lui m'unì mi diè con lui
Un sentimento: avventuroso dono
Che ogni altro avanza sulla terra, e avanza
Le grandezza di regno onde siam cinti.

EUR. Voi l'esempio dei re, voi cari a' Numi,
Di questa fortunata isola amore.
Quì Cerere abitò; da lei le bionde
Spiche a tagliar lieto il mortale apprese:
Quì valli ombrose, ameni campi, e colli
E monti albergo di leggiadre Ninfe;
Spiran fecondatrici aure soavi,
E sparge a piena man Flora i suoi doni.
Grande è in pace poichè guerra non temo
Il popol vostro. — Chi saria l'ardita

Gente che oltraggio a noi far s'attentasse,
 A noi che la città di doppio porto
 Armata, che superbe abbiám le torri
 Bronzo-vestite, e che su rette navi
 L'onde solchiam veloci al par del vento?
 E la gloria n'è tua, re, che ne desti
 Arti leggiadre onde la vita è cara,
 Savii costumi, giuste leggi. A noi
 Di sostenerle onor sia dato, e serbi
 Giove tonante la tua gloria eterna
 Nella gloria de' figli. — Al par che sommo
 Regnator sei padre felice. Splende
 La tua virtù nel volto a una donzella
 Che Diana somiglia, e de' grand'occhi
 Nel raggio tutta mostra l'altezza
 Schiava d'amor. — L'ambiro i prenci invano
 Della Feacia, ed io fra lor primiero
 Invan l'ambii: ma nullo è omai sì ardito
 Che la contenda a me. — Fa' che consiglio
 Cangi Nausica tua, che alfin si pieghi
 All'ardente desio del tuo più forte
 Guidator delle navi, e fa' che nuovo
 Sprone a belle virtù, premio alla fede,
 Inclita sposa a' lari miei l'adduca.

ALC. Ch'io genitor di quella figlia tanto
 Della luce di Febo a me più cara,
 Ne costringa il voler? — Prence, t'inganni.
 Lascio a ciascun la libertà del core,
 E alla mia figlia la torrò? — Tu vago,
 Prode garzone, tu della mia corte
 Splendore, anima tu del mio naviglio;
 È ver, ma dimmi, che poss'io? — Dolermi
 Che non risponda all'amor tuo la figlia.

EUR. Ama Nausica il padre e la sua gloria;
 Rispetterà la scelta. — E che? l'altera,
 Noi sdegnando che siam presso al tuo soglio,
 Noi che d'intorno ti ponemmo invitta
 Una muraglia di superbe navi,
 Attenderia che da lontane terre
 Barbaro un re la domandasse? E noi,
 Nel più vivo del cor quinci trafitti,

Il soffriremmo? e il soffrirebbe il pio
 Tenero amor de' genitori? — O madre,
 Questa degli occhi tuoi vaga pupilla,
 La luce altrove porterà che tanto
 La reggia tua, la tua città fa bella?
 Ah nol consenta un Dio nemico! L'alta
 Fiaccar vorrei delle mie navi antenne,
 E le vele squarciar che l'aquilone
 Non temon mai s'io le dispiego. Indarno
 Dunqu'ebbi i Colchi spaventato, quando
 La loro innumeranda oste venia
 Chiedendoti Modea? — Tu giudicasti,
 E fu sicura la giustizia armata;
 Ma quell'esempio t'ammaestri. Al vecchio
 Che amico il ricettò Signor di Colco,
 L'Argonauta Giason rapì la figlia,
 E l'aureo vello della sua grandezza.
 Sposa non mova allo stranier Nausica,
 Chè schiava in fondo di dorata reggia
 La dolorosa chiamerebbe indarno
 Del genitor l'ajta: ah se per lei
 Temi, regina, sì nemica sorte,
 Dal materno amor tuo spero la figlia.

ARRETE. Prence, perchè di genitrice amante
 Le lontane paure al guardo accosti?
 Finor Nausica, e ver, sdegnò da voi
 Molli parole udir, ma il suo pensiero,
 Non che quinci lontan, fuor della reggia
 Neppur vagò del padre suo. Negli anni
 Dell'innocenza fortunata, tocco
 Il quarto lustro appena, ella per noi
 Tutti serbò gl'intemerati affetti;
 E i suoi più chiusi sensi ella svelommi,
 Chè nella madre ritrovò l'amica.
 Del re di Colco il rio destin non temo:
 Ah, d'un tradito genitor conosco
 L'ira, e Medea m'ebbe pietosa, e grazia
 Io le implorai dal re: — sì lievemente
 Non la ritrovin più le ingrate figlie.
 Quel che ne' Fati di Nausica è scritto
 Non so, — ma sia che de' Feaci alcuno

Aver la debba, (e questo a noi più caro
 Fora per certo) o alle sue case un Prence
 Stranier la guidi, io questo so, che tutta
 Libera e sua del puro cor la scielta,
 De' genitori al cor sarà letizia.

EUR. Laudar m'è forza a danno mio tai sensi.
 Oh gli avesse ogni madre! Or sola imploro
 Una grazia da te: parlarle io chieggo.

ARETE. Prence tu sei di generoso core.
 Dalle rive del mar dove all'usato
 Lavacro è gita, appena ella ritorni
 Favellarle potrai. — Ma già mi tarda
 Di rivederla. Sulla prima aurora
 Lasciò la reggia colle ancelle: il Sole
 Celossi, ed ella ancor non riede; omai
 Del materno timor sento l'affanno.

ALG. Ti rassicura: appo i lavacri, il sai,
 Se tace il vento sui marini lidi,
 Allegra con le ancelle in lieta danza
 La veloce trattar palla si gode
 Di che il suo genio era inventor.

ARETE. Mi parve...
 Se la speranza non m'inganna udi
 La cara voce.

ALC. È dessa!

EUR. Ognor più bella.

SCENA SECONDA.

Nausica con seguito di Ancelle che rimangono indietro, e detti.

NAUS. Amata madre!

ARETE. Sospirata riedi
 All'amplesso materno.

ALC. Lungo, o figlia,
 Ne sembra il dì che senza te ci lasci.

NAUS. Diletti genitori, — ah, che fra voi
 Tutto dividea negli amplessi il core.
 Nè un'ora io sto senza vedervi ch'io
 Doppio per voi non senta affetto; ed oggi,
 Oggi che lieta lieta a voi ritorno,
 Più staccarmi non so dai vostri petti.
 Era ridente il dì; sotto l'azzurro

Del Ciel nube nessuna; aura di pace
 Spirava intorno; col suo puro raggio
 Darmi pareva vita novella il Sole,
 E tutta la natura ignoti sensi
 Inspirava al mio cor.

EUR. (Venere, accogli

Propizia il voto.)

ALC. D'ogni tuo diletto

Gode il cor nostro.

ARETE. Odimi, o figlia: chiede

Di favellarti Eurialo: a lui l'assenso

Nè diemmo entrambi. Rimaner ti piaccia

Con lui brev'ora, — e poi riedi al mio seno.

NAUS. Madre!

EUR. Ten duol?

NAUS. Nol vedi?

EUR. Ohimè! ricusi?

NAUS. Essi assentiro.

ARETE. Ma di te sei donna.

ALC. Il padre è re, ma non comanda al core.

SCENA TERZA.

NAUSICA, EURIALO.

NAUS. Signor, che brami?

EUR. Che dirò? — Gioconda

Eri, e all'udir la mia richiesta — cupa

Un'ombra il volto ti coprì. Son' io

Tanto in odio agli Dei, che una parola

Sdegni da me?

NAUS. La tua parola intendo

Già pria d'udir la.

EUR. E la risposta, ah troppo

Presento anch'io.

NAUS. Dunque ti lascio.

EUR. Ah ferma,

Crudel. — Se il ferro m'immergesti in core

Tu d'ampliar la mia ferita or godi.

Esser non puote che a soavi sensi

Non si pieghi il cor tuo. — Saper mi giova

Ond'è che sdegni chi del re, del padre

Sostien la gloria, e de' Feaci alcuno

Nel navigar pari non ha. Quel volto,
 O Venere si diede in onta al suo
 Nume potente, — o l'amor mio ricusi
 Perchè altri sta nel tuo segreto. Ah s'io...
 S'io m'avessi un rival..... giro a Nettuno
 E il giuro sovra l'immortal tridente....

NAUS. Frenati, o prence: con irosi accenti
 Amor mal si domanda, — e intempestivo
 Troppo sciagliesti il dì. Tu nella mente
 Mi siedi, — in cor non già; — colpa del Dio
 Cui sola legge è il non averne alcuna.
 E s'altri in cor già mi potesse... e s'io
 Misera fossi al par di te!... Che parlo?
 Odi: la tua querela è ingiusta, o prence,
 E il mio segreto rivelarti io posso.
 Regio poter non mi lusinga, — abboro
 Gli alteri, — nulla pe' felici io sento, —
 Pe' sventurati assai; — che alla sventura
 Compagna è la virtù, spesso il valore.

EUR. Nausica, oh Dei! chi più di me infelice?
 E se mi rendi miserabil tanto
 Tu, tu medesima, chi alla tua pietade
 Più dritto avrà?

NAUS. Sovra il Tonante istesso
 V'ha un Nume in Cielo.

EUR. Agghiaccio e fremo. — Squarcia
 Il vel che innanzi mi gittasti.

NAUS. Aspetto
 Trepidante il mio Fato, e tu pretendi
 Di provocarlo?

EUR. Il disperato è audace.
 Affronto l'ira del tremendo Iddio,
 E conoscer quanta è la mia sciagura
 Voglio e saprò; — chè sta Pluto al fianco
 La dubbiezza de' mali onde non sai
 Qual ti sarà l'estremo. E in cor, dicesti,
 S'altri già mi potesse! — Ov'è costui,
 Dove nacque? chi fia? mortale o Nume?
 Odi: — Ai Feaci e a me non è più tempo
 Or di celarti: il tuo silenzio fora
 Siccome quello della morte atroce,

Forse danno ne avrebbe il padre tuo;
 Forse la pace che finor sedea
 Sulle porte ai Feaci, il loco a qualche
 Crudo Iddio cederà.

NAUS. La tua minaccia...

EUR. Figlia è d'amor, — come l'amor tremenda.

NAUS. Folle al par de' Titani incontro a Giove:

Han la folgore in mano anche i regnanti.

EUR. Perdona, o Diva, — a vaneggiar mi tragge

Un fuoco sotto cui batte la tempia,

E balza il cor. — Scegli, — e m'è sacra legge

Il tuo voler: di venerarla io giuro

Come legge del Fato. E se far lieto

Della sua destra altri vorrà Nausica,

In umil nave andrò quinci rammingo,

O alla vasta Iperèa d'onde già gli Avi

Nostri movean, ritornerò sicura

Preda ai Ciclopi furibondi; — scegli.

NAUS. Ah grazie, inclita Diva. — Ecco Minerva

Onde alunna mi vanto alto un pensiero

Alla mente donò. — Scêr voglio un prode

Sostegno al padre, onor della Feacia,

Degno di me; vo' che a sicura prova

L'ammiri chi la man dargli mi vegga;

Vo' che sovra ciascun d'anima sia forte,

Forte di braccio l'uom che mio Signore

Obbedirà: fra vigorose membra

Vive il cor degli Eroi. — Tu aver mi brami,

Ed altri al par di te mi braman prenci

Emuli tuoi. Con lor scendi in agone

Che ai prenci aperto implorò dal padre;

Arbitra sol fra voi la palestra,

Ed al più forte al vincitor mi dono.

EUR. Ah se fia ver.... se il padre tuo l'assente...

Dall'abisso del duol ritorno in vita.

Volo ai Feaci e al re, — Nausica è mia.

SCENA QUARTA.

NAUS. Oimè! che dissi? che impromisi? Ah folle!

Qual mai speranza m'alettava? — O Figlia

Della mente di Giove, in te m'affido,

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NAUSICA, ARETE.

ARETE. **E'** dunque ver ciò che affannoso e tutto
Fuor di sè per la gioja Eurialo disse?

NAUS. Ma che rispose il Re?

ARETE. Che il cor gli gode,
Che d'alti sensi seguitò la figlia
Saggio un consiglio. E già bandì che i primi
S'adunin de' Feaci a lui d'intorno,
Che a Nettuno si libi, e l'alta prova
Chiegga fra lor chi alle tue nozze aspira.
Ma queta non son io: qual mai ti prese
Pensier? cagione onde n'avesti? — Il core
A comprenderti avvezza io son dal volto:
Or fra la tema e la speranza stai
Con te medesima in fiera guerra.

NAUS. Madre...
Amata madre, ben t'apponi. — Oh come
La tua presenza io sospirava! Sola
Son io con te?

ARETE. Sola, o mia figlia.
NAUS. Alcuno

Non v'ha che n'oda?
ARETE. Oimè! tremar mi fai.
Altri non v'ha che l'amor mio.

NAUS. M'ascolta.
Un grave arcano t'aprirò.

ARETE. L'arcano
Del tuo cor!...

NAUS. Come incominciar! — Sì strana
L'istoria ti parrà! — Sì nuove cose
Dirti degg'io.

ARETE. Ma l'amorosa tua
Madre non son?

NAUS. Che inaspettati eventi
In sì brev'ora!

ARETE. Or via, favella, trammi
D'angoscia, o figlia.

Sospirosa e lunga

Mi fu la notte; un sovra l'altro sempre
Fervidi più mille pensieri; in petto
Le fiamme; e alfin senza riposo un sonno
Che colla prima Alba mi venne. — Ed ecco
Al fioco lume matutino io vidi
Donna nel volto ai sempiterni eguale,
Che lieve lieve entrò la stanza, sopra
Mi si fece e dicea: „ Sorgi, o fanciulla,
E ratta ti conduci alla marina,
Per por nell'onda le leggiadre vesti.
Cara al tuo cor colà vicenda avrai,
Che non è lunge il dì delle sue nozze. „
Madre, mel credi, era Minerva; io vidi,
Vidi dell'immortale egida il lampo,
E la luce brillar degli occhi azzurri
Allor che ratta dileguossi, e dietro
Soave si lasciò nube d'ambrosia.
M'alzai, volai sul lieve cocchio al mare,
E in quel pensier sotto la man mi corse
L'opra veloce. — Gl'imbiancati manti
Stesi al fulgente occhio del Sole, io stava
Nel giuoco usato colle ancelle, e tempo
Era del ritornar, quando la palla
Scagliata, lungi deviò dal segno
E nel profondo vortice cadè.
Tutte mettemmo un alto grido: al grido
Un uomo uscì dal vicin bosco, e a noi
Veniva coprendo di frondoso ramo
Il fianco ignudo. La persona avea
Di brutture cospersa, e tanto orrenda
Cosa alle ancelle rassembrò che tutte
Fuggir. — Gli stetti senza tema incontro
Io sola, ed egli in supplichevol atto:
Pietà, Regina, (mi gridava) cui
La prima io veggo dopo lunghi affanni.
Un infelice naufrago son io
Jeri campato dal furor dell'onde,
E qui stranier... solo... mendico... ignudo.
Se una mortal sei tu, deh per la vita
Della madre che fai lieta ed altera,

La mia miseria ti commova. Un manto
 Dammi, e m'addita la cittade, ond'io
 Alla gente ospital ricovro chiegga,
 E chiegga un pan che mi sostenti in vita. —
 Che non dicea lo sventurato? A' suoi
 Preghi assentii, chiamai le ancelle; e quando
 Nella dolce onde si fu terso, ed unte
 Le membra, e a noi di tunica e di manto
 Vestitò ritornò, madre, all'altero
 Incesso, agli atti, al terso crine, al volto,
 Un Dio mi parve: Oh fosse a lui simile
 L'uom che mio sposo destinaro i numi!
 Pensai fra me: de' suoi dolenti casi
 Parte ei narrommi, ed io pensi al suo pianto.

ARETE. Qual mai ventura! Ho di stupore ingombro
 Il petto e vuoto di parole il labbro.
 La sua terra?...

NAUS. Non disse.

ARETE. Il nome?

NAUS. Ei tacque.

ARETE. E dimmi, ov'è?

NAUS. Si soffermava al bosco
 Sacro a Minerva. Io nel pregai, chè al fianco
 Lo mi vedendo alcun Feace, dietro
 Alla figlia del re parole ardite
 Mover potea. — Tu lo vedrai fra poco
 Quì che un asilo al re domanda. Ah, credi
 Ch'ei l'otterrà?

ARETE. La tua richiesta intendo,
 Ed or più intendo il tuo rossor. — Oh numi!
 Quantè alla tua tenera madre or metti
 Pungenti cure! Se di Palla questo
 Fosse il consiglio la turbata fronte
 Serenerei. Fu sovrumana, è vero,
 La visione, — e lo stranier qui salvo, —
 E i nuovi sensi a cui ratto s'aperse
 Il giovane tuo cor, tutto palesa
 Il voto della Diva... eppur tranquilla
 L'alma io non ho.

NAUS. Quanto tu m'ami, o madre!
 Ma ingrata figlia non son io.

- ARETE. Lo sento.
Ma uno strano... un ignoto... Ah che pur troppo
Anche il malvagio di virtù fa pompa.
- NAUS. Cessa il sospetto se m'hai cara. Imponi
Che quel mortal quindi cancelli; assai
Mi costerà, pur d'obbedirti io spero;
Ma non mi dir ch'ei sia malvagio.
- ARETE. Ed oggi
Che far vorrai? qual nutri speme? E come
Al vincitor ti profferisti?
- NAUS. Ah, mio
Non era quel pensier; dai Numi ei venne.
S'Egli è un Eroe, se di me il punge alcuna
Brama...
- ARETE. T'intendo. — E il re?..
- NAUS. M'ajta, o madre.
- ARETE. Misera, e chi t'accerta il suo trionfo?
- NAUS. Perchè mi parli de' perigli? io sento
Maggior la speme.
- ARETE. E la secondi il Fato.
- NAUS. S'innoltra il re.
- ARETE. Seco è lo stuol de' Prenci,
E il cieco Vate dal divino canto.

SCENA SECONDA.

- ALINOO, EURIALO, DEMODOCO, (1) PRENCI, FEACI, E DETTE.
- ALCIN. Figlia, un amplesso. — Ad esaudirti, il vedi,
Sollecito son io. — T'abbia il più forte.
Fu sempre il voto del mio cor che presso
Alla gloria del regno ognor ti volle.
- NAUS. Grazie ti rendo, o padre. Ah, se ti piacque
Il mio consiglio più di lieta sorte
Alla speranza m'abbandono. Eppure
Tremo... mi balza in seno il cor. — Felice
Esser potessi io collo sposo come
Lo fui con te!

(1) Il Vate Demodoco è accompagnato da un donzello: un altro porta dinanzi a lui la cetra che appende ad una colonna presso la quale il Vate è condotto ad assidersi.

ALCINOO.

T'acquisti un prode, il padre

Non ti perde così.

AUR.

(Nausica , alcuno

Non temo di costor , — già mia tu sei.

NAUS. Non anco hai vinto.)

ALCIN.

Innanzi a chi t'ambisce

Sorgi sublime sul mio trono , o figlia. (1)

E voi m'udite condottieri e capi.

Domani allor che il Dio del giorno in tutta

La maestà del suo splendor sia giunto

A mezzo il Ciel , vegga nel Foro i prodi ,

E la palestra illumini : — ma fino

Alla selenne ora prescritta possa

Fra i Prenci ognun chieder la prova , ed ella

O ricusarli od accettarli. — Udiste

Il re : del padre la favella al core

Or vi discenda. — Della mia divina

Stirpe Nausica l'ornamento , dolce

De' genitor cura solerte , tutti

Ebbe dai Numi i doni amati e rari.

Nè perchè m'oda ella io mi taccio : il tristo

Superbisce alla lode ; incitamento

Ne tragge a più bell'opre un cor gentile.

Prenci di voi degna è la prova , degna

Del braccio d'un Eroe , foss'ei de' primi

Che trabalzaro al suol d'Illio le torri.

Ma se m'inganna amor sovrverchio , almeno

Senta ciascun ciò che l'amor d'un padre

Offre del forte alla virtù. — Gli cedo

In questa figlia mia mezz' il mio regno.

ARETE. Signor , — poichè sì d'esaltar ti piacque

La figlia , io solo aggiungo : ella d'ogni altra

Più cara recherà dote allo Sposo , —

Per lei che tace or parlo , — intatta fede.

NAUS. (Nè giunge ancor l'ospite Eroe !)

EUR.

Ciascuno

Dell'alto acquisto che sospira il pregio

Sente , ma il sento io più d'ogni altro ; — il giuro

(1) Nausica rimane in piedi sul trono in mezzo al re ed alla regina.

Per la luce di Cinzia a cui Nausica
Divota è tanto: omai troppo mi tarda
Scender nel circo.

ALC.

Or via, recate i nappi:
Libiamo al Dio Nettuno, e un dolce canto
Tu Demodoco sciogli. A te gli Dei
Se tolser gli occhi illuminar la mente.

SCENA TERZA.

*Mentre i Donzelli recano i Nappi in giro, e Demodoco si
alza e cerca colla mano la Cetra che è appesa alla
colonna sopra il suo capo, entra Ulisse e si getta
a' piedi della Regina.*

Tutti mostrano maraviglia.

ULIS. Regina.

NAUS. Oh Numi!

ALC. Uno stranier!

EUR. Chi fia?

ULIS. Divino germe, inclita Arete, dopo
I lunghi giorni dell'affanno vengo
Alle ginocchia tue, vengo al regale
Tuo sposo, e ai grandi che gli fan corona.
Tu nella cui serena fronte splende
Soave un raggio che il mortal dai Numi
Invoca allor che travagliato ha il petto,
Tu dal re grazia impetrami. Di regio
Sangue anch'io nasco, sovra il capo anch'io
Portai la benda venerata, ed ebbi
Altera pompa, e amici, e servi, e prenci,
E guidai forti schiere, e fui potente,
E fui felice..... or dalla patria lunge
Lunge dal regno mio, naufrago, errante,
Travolto in fondo d'ogni ria sciagura,.....
Tranne la mia virtù, tutto io perdei.

DEM. Un supplice ascoltai: — qui tace ognuno
Forse aspettando il regio cenno. Alcinoos,
Del cieco tuo cantor la prece ascolta.
Fa' che si levi s'ei sovra la polve

Prostrato è ancor. — Del fulmine si gode
Giove, ma spesso ai supplicanti è amico.

ALC. Sorgi, Stranier.

ARETE. Lido ospitale è questo
Agli infelici, e qui dal regio esempio
Giuste son l'almie e alla pietà devote.
Or chiedi ed otterrai.

ULIS. Padre de' Numi,
Che le corone a tuo piacer dispensi,
Su questi capi ognor serbale eterne,
E dalla sanguinosa ira di Marte
Più travagliata non sarà la terra.
L'insolenza d'un re; — poichè maggiori
D'ogni divina d'ogni legge umana
Si tengon talor; — ah!, la più bella
Delle donne rapia! Lo scellerato
Oltraggio a vendicar bastaro appena
Dieci di lunga guerra anni dolenti.
Flagelli, ire, discordie, e stragi, e stragi;
Di tutta Grecia il più bel fior peria!
E quando alfin della superba Troja
Sol rimase la polve, ah! non fu lieto
Il vincitor, che alle paterne case
Gli contende il ritorno avverso un Nume!
In questa reggia or m'accordate prego
Ospital tetto, indi nel mar sì destri,
Quando vi piaccia, alla natal mia terra
Deh m'adducete; e se per voi m'è dato
Pria riveder gli amici, ed i congiunti,
E i servi antichi e l'alte case..... lieto
Io chiuderò per sempre i lumi al giorno.

EUR. Regina, lo stranier che a questi lidi
Naufrago si chiamò, tal non appare
A quelle che di tua mano io ravviso
Trapunte vestimenta. Or tu il domanda
Come l'ebbe, chi sia, d'onde a noi venga.

ARETE. Il suo giusto desio, straniero, appaga.

ULIS. Grave il narrar, Regina, i mali miei,
Tanti e sì fieri ne sofferì: or solo
Ciò che più brami toccherò. Da Troja

Reduce, dopo mille atre vicende,
 Per l'onde oscure irato il Dio del mare
 Infranse il mio naviglio, e i molti e amati
 Miei compagni io perdei; ma la carena
 Della nave abbracciando io mi salvai
 All'isoletta Ogigia, ove d'Atlante
 Figlia, Calipso, altera Dea, m'accolse
 Amico, e farmi da vecchiezza immune
 Volea, volea che seco io conducessi
 Giorni immortali: Ma non cesse il core
 Alle lusinghe e disdegnò le molli
 Opache grotte della Diva. — Alfine
 M'accomiatava: io di mia man costrutto
 Un agil legno, sui cerulei campi
 Arditamente mi riposi; tanto
 Può ne' petti mortali il patrio amore!
 Veleggiai dieci e sette giorni; al nuovo
 Albor m'apparve co' suoi monti ombrosi
 La fortunata Isola vostra. — Un grido
 Mandai di gioja: — Eolo l'udiva, e tosto
 Ahimè! di nubi il Ciel si ricoperse,
 Urlaro i venti, e fu scovolto il mare.
 La fragil nave si spezzò. Nell'onde
 Infuriate mi trovai. — Fu lungo
 Aspro il travaglio: alfin con affannosa
 Lena afferrai la sponda e steso io giacqui.
 Quando la vita risentii venia
 Col brno velo, e co' suoi venti acuti
 La notte: a stento mi condussi al bosco,
 M'avvoltolai fra sozze foglie, e a quello
 Simil di morte ivi mi vinse un sonno.
 Lieti voci mi scossero: — gemente
 Sfinito onde venian..... Che più dirovvi?
 Una donna che al volto e al portamento
 Diva m'apparve, innanzi a me che aspetto
 Avea di belva più che d'uom, non fugge:
 Ella m'ode, Ella vesti, ed Ella cibo,
 Ella m'addita la città. — Felice,
 S'io potessi per lei spender la vita
 Che fu suo dono! Or nella mia sciagura
 Sol testimon del grato core ho il pianto...

Accoglilo benigna, o venerata
D'un Nume al par. — Signor, Prenci, Regina,
La mia pietosa salvatrice è questa.

EUR. Nausica!

ALC. Vieni alle paterne braccia;
Premio alla tua pietà sia questo amplesso.

NAUS. Mai l'abbracciarti non mi fu sì dolce
O genitor.

EUR. (Fiero sospetto!)

DEM. Oh mia

Antica lira, fra le man sospesa
Più non ti tengo se le tue più dolci
Note per lei non movi!

ALC. Ospite, in liete

Tu qui giungesti ore ai Feaci. Sposa
Al vincitor della palestra elesse
Ir la mia figlia. Tanto hai dell'Atleta
Che fra i giudici averti a noi fia grato.
Ed oh piacesse a te scender cogli altri
Al paragon, che della tua vittoria
Io lieto, dove qui caro ti fosse
Stanza fermar, ti darei terre e case.
Ma contra il voler tuo nessun qui ardito
Fôra oltraggiar Giove ospitale. Nostra,
Se questo sol desio l'anima ti coce,
Di rimandarti alle natie contrade
Fia sollecita cura, oltre l'ignota
Estrema Eubea sogressero. — Vedrai
Le ben ordite navi, la Feace
Gioventù destra al remeggiar, e all'uopo
Un legno avrai come il pensier veloce.
Or toglì il nappo, odi le dolci note
Di Demodoco, liba al nostro Nume,
E pel felice vincitor fa' voti.

DEM. (cantando sulla cetra.)

Dio tremendo fratello di Giove,
Dal tridente — che scuoti altamente,
E dell'onda — che l'Orbe circonda
Immortal, potentissimo re.

Sul tuo carro serena la fronte ,
 Ed intanto — ch' io modulo un canto
 Deh tu arresta — sul mar la tempesta ,
 Taccia il tuono ed il vento al tuo piè.

Questa è l' Isola sacra al tuo Nume ,
 Qui l' affetto — hai del popol diletto ,
 E il regnante — del popolo amante ,
 Dio tremendo , discende da te.

Chè del forte tuo figlio Nausitoo
 Forte è il figlio — ed ha saggio il consiglio.
 La Regina — alla fronte divina
 Gli è di sangue congiunta e di fè.

Dal capel terso e nero ,
 Dal sottil ciglio altero ,
 Dalla forma del grande occhio lucente ,
 Di che tanto ammirarsi odo la gente ,
 Hanno una figlia — che le Dee somiglia.
 Cara a Minerva — che dal Ciel l' osserva ,
 Tratta la palla cui bianca le braccia
 Leggiadramente ognor da sè ricaccia ;
 E nella vaga danza
 Brilla il suo piè che ogni altro piede avanza.

Su d' Alcide all' alte prove
 Prenci Alunni del gran Giove ,
 Di Nausica il volto , il core
 Degno premio è del valore.

Chi avrà gloria — di lieta vittoria ?
 Dio tremendo — ti sento , t' intendo.
 Giovinetto — a Minerva diletto ,
 Il più degno — d' un serto e d' un regno !

Or che tutto di Febo ho pieno il petto ,
 I nappi colmi di purpuree spume ,
 Prenci , innalzate al Ciel : propizio è il Nume.

ULIS. Nuova tu canti armonia celeste

Egregio vate; io u' ho commosso il core.

Mi dia pace Nettuno e il voto accolga:

La più felice sia fra le mortali

Questa fanciulla che mi tenne in vita. (1)

EUR. Se sulle navi mai vittime io t' arsi,

Nume il mio braccio di costei fa' degno.

ALC. Vate, un esempio a forti imprese or canta.

DEM. (cantando)

Son vuoti i campi ove gli argivi Eroi

Pugnar co' Troi. — Fuor delle mura irrompe

In liete pompe — l' assediata gente.

Superbamente — splende innanzi al Sole

L' equestre mole, — che ad Epèo prescrisse

Sagace Ulisse. — Urlò Cassandra invano.

Armata mano — uscir dal cavo seno

Ond' era pieno — i furibondi Argivi.

Va il sangue a rivi; — ha Troja ultima sorte,

Incendio e morte. —

ULIS. (Oh Dei! qual canto è questo!)

DEM. Crollator di Città pari ad un Nume

Ulisse io veggio delle fiamme al lume.

Par folgore di Giove

La spada dell' Eroe: furente ei move

Di Deifebo al tetto, e fra l' orrore

Di stragi e di ruine, ei vincitore

Alfin la sciagurata Elena afferra

Cagion funesta della lunga guerra. (2)

NAUS. Ah genitor, l' ospite piange.

ALC.

Cessa

Dal canto, o Vate.

EUR.

Havvi un Eroe che all' alte

Note la fronte per terror si copre.

ULIS. Audace, tu quella cagion segreta

Non sai che l' alma mi commove: oh quanto

La mal' esperta gioventù t' inganna!

Piango... ma questo è della gioja il pianto...

Non nacqui altero... e a voi celarlo io debbo.

(1) Liba, ed il re e tutti libano.

(2) Ulisse per celare le lagrime si copre la fronte del manto.

S C E N A Q U A R T A.

ALCINOO , DEMODOCO , ARETE , NAUSICA , EURIALO.

ARETE. Chiude quel pianto un grave arcano.

NAUS. Ah forse

D'Ulisse al fianco egli pugnò!

EUR. La gloria

Del suo nome a che tacque?

ALC. Alla palestra

V'apprestate. — Io dell'ospite pensiero

Prenderò nella reggia ove l'accolsi.

(Il seguito negli altri Numeri.)